

# Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## «La scienza non può essere apolitica Il pericolo è la barbarie dello specialismo»

**L'intervista.** Il bergamasco Giampaolo Ghilardi, docente di Bioetica all'Università Campus Bio-Medico di Roma, ha firmato un articolo sulla prestigiosa rivista «The Lancet»: la ricerca ha vocazione pubblica, non avulsa dalla vita

GIULIO BROTTI

Come stanno le cose - o come dovrebbero stare -, per quanto attiene ai rapporti tra la scienza e la politica? Qualche tempo fa, riferendosi ai modi per evitare nuovi focolai di Covid-19, il ministro Francesco Boccia chiedeva «alla comunità scientifica, senza polemica, di darci certezze inconfutabili e non tre o quattro opzioni per ogni tema. Chi ha già avuto il virus, lo può riprendere?»; e aggiungeva: «Prendiamo chiarezza, altrimenti non c'è scienza».

Nel mese scorso, invece, la deputata antivaccinista Sara Cunial, in una sua fervida dichiarazione nell'aula di Montecitorio, contestava «lo scientismo dogmatico che è la vera epidemia culturale di questo Paese».

Secondo il bergamasco Giampaolo Ghilardi, docente di Bioetica e ricercatore in Filosofia morale presso l'Università Campus Bio-Medico di Roma, «l'emergenza sanitaria legata al Covid-19 ha riportato in primo piano la vecchia questione se lo scienziato equivalga a un tecnico, incaricato di predisporre degli strumenti di cui il politico potrà poi servirsi. Possiamo davvero immaginare questi strumenti come entità «neutre», prodotte in laboratori perfettamente isolati, in cui non arriverebbero i rumori, le istanze, le questioni dibattute all'esterno?».

Ghilardi ha recentemente firmato con quattro suoi colleghi, su «The Lancet» - una delle più famose riviste mediche a livello mondiale -, un contri-

**Lo scienziato non può disinteressarsi dei problemi della società circostante**

**I dati delle ricerche non sono entità «neutre», prodotte in laboratori isolati**

buto intitolato «The political nature of medicine».

«Coautori del testo - egli spiega - sono altri tre docenti del Campus Bio-Medico (Laura Leondina Campanozzi, Massimo Ciccozzi, Vittoridolfo Tambone) e Giovanna Ricci, che insegna medicina legale all'Università di Camerino».

**Professore, in questi mesi si è avuta più volte l'impressione che molti politici conferissero una sorta di delega agli scienziati («Diteci voi quali decisioni noi dovremmo prendere»).**

«Credo che occorra preliminarmente fare chiarezza su due punti. In primo luogo, agli scienziati non compete di offrire certezze inoppugnabili, ma di informare onestamente l'opinione pubblica, sia sullo stato dell'arte delle loro ricerche, sia sulle strategie più sensate per affrontare problemi di grande rilevanza

sociale. È pure vero che, in campo medico, il modello oggi prevalente è quello dell'EBM, l'*Evidence-based medicine*, per cui gli approcci terapeutici andrebbero giustificati con le prove della loro efficacia. Però, in moltissimi casi, questo criterio dell'evidenza ha il valore di un'indicazione ideale».

**Nella pratica medica non si riesce a pervenire a certezze assolute, di portata universale, come quelle che caratterizzano gli assiomi della logica e della matematica?**

«No, perché nell'ambito matematico si fa riferimento a oggetti - come le quantità, i numeri, gli insiemi - che previamente sono stati «dematerializzati». In altre discipline, e in particolare nella medicina, non si ha l'agio di poter studiare oggetti così ben «tagliati», isolati da un gran numero di variabili che condizionano il contesto in cui anche i ricercatori sono immersi. Al contrario, sappiamo che da un paziente a un altro una malattia può differire significativamente nel suo decorso e nelle sue manifestazioni. Quando si sceglie un approccio terapeutico - lo stiamo vedendo bene nel caso del Covid-19 - si deve ragionare in termini probabilistici, soppesando i possibili benefici, svantaggi, rischi».



Giampaolo Ghilardi  
docente di Bioetica



Il controllo dei test Covid-19, nel laboratorio del Policlinico S. Martino a Genova ANSA

Il libro

### Il virus della paura in un giallo

Galeotto, si può dire, fu il Covid. Da lì comincia la trama di un giallo che richiama storie in parte immaginate e in parte sperimentate. Le racconta, con una trama incalzante e surreale, Giambattista Scirè nel libro, scritto durante il lockdown, «Il virus della paura» (Santelli editore, 118 pagine, 11,90 euro). Scirè è un ricercatore siciliano autore di vari saggi di storia contemporanea. Ora si propone con un passato da storico, viene travolto dalla pandemia: contagiato dal virus, chiude la sua azienda e viene abbandonato dalla compagna. Si rivolge a un amico che avrebbe informazioni riservate sulla strana malattia che sta favorendo un colpo di Stato. Con lui si inoltra nella ricerca della verità tra documenti riservati, pedinamenti, intrighi dei servizi segreti. Il virus della paura si fa strada tra le fragilità umane e le tracce di un disegno occulto.

**Nell'articolo pubblicato su «The Lancet», voi sostenete che non abbia molto senso pretendere da parte degli scienziati un atteggiamento «apolitico».**

«Non si sta affermando, ovviamente, che un ricercatore deve essere «fazioso» o sottostare alle direttive di un partito. Torniamo a quanto si è appena detto sulla necessità, nell'ambito medico, di operare in base a stime prudenziali. Storicamente, la prudenza è stata concepita come una virtù: Aristotele, nell'*Etica nicomachea*, insiste sulla necessità di fare ricorso alla *phronesis* (alla «saggezza pratica») quando si deve deliberare tra alternative incerte, senza che si possa avere una garanzia previa sugli effetti dell'azione che intraprenderemo».

**A proposito di etica: l'idea che si debbano tenere assolutamente separati i «fatti» dai «valori» è antiquata?**

«È un cascame dell'età del positivismo. Alla richiesta spesso rivolta agli scienziati («Diteci come stanno i fatti»), essi po-

trebbero replicare che un fatto brutto non ha alcun significato dal punto di vista scientifico: dal ricercatore i dati sperimentali vengono sempre interrogati, interpretati, acquisiti e connessi entro schemi logici. Lo scienziato inquadra i fatti secondo una prospettiva che risente della sua posizione nei confronti del mondo e della società, connotandosi dunque in senso «politico». Di fatto, nel corso dei secoli è sempre sussistito un rapporto stretto tra la scienza e la politica. Aggiungerei che oggi il maggiore pericolo, per la coerenza dell'impresa scientifica, non è costituito da questo (inevitabile) rapporto, ma - come diceva José Ortega y Gasset - dalla «barbarie dello specialismo». Se gli scienziati cedessero alla tentazione di perseguire uno specialismo avulso dalla vita, ci ritroveremo con una scienza afasica, incapace di dire alcunché di significativo alla società del proprio tempo, e con una politica cieca, chiamata a decidere senza avere elementi di conoscenza adeguati sulle questioni

che affronta».

**Se la scienza ha una «vocazione pubblica», bisogna però anche porsi il problema della comunicazione dei saperi e delle scoperte: non si può contare solo sulla meritoria attività di divulgazione degli Angela, padre e figlio.**

«Sì, la comunità scientifica deve porsi la questione di come rendere fruibili i risultati delle proprie ricerche a un vasto pubblico che non è tenuto a conoscere approfonditamente il gergo specialistico delle diverse discipline. Del resto, mi pare che l'impegno di rassegne come BergamoScienza sia volto proprio in questa direzione: dobbiamo chiedere agli scienziati di comunicare quanto sanno in forma accessibile, di rispondere alle domande del pubblico evitando toni narcisisti o intimidatori. Credo sia il modo migliore per contrastare le tante «verità apprese da amici» e «teorie del complotto» che, anche nel corso di questa pandemia, sono andate diffondendosi nei social network».